

Al via i lavori per la diga che riformerà la centrale idroelettrica slovacca «Così si alterano i confini»

Gli ungheresi ricorrono alla Corte dell'Aja Meciar difende la sovranità Protestano i gruppi verdi

«Deviate il Danubio» Praga scavalca Budapest



A fianco, i lavori per la costruzione della diga sul Danubio.



La diga s'ha da fare. Praga non demorde e dà il via libera alla deviazione delle acque del Danubio nonostante l'ira di Budapest. Ieri sono iniziati i lavori di sbarramento per far arrivare l'acqua alla centrale elettrica di Gabčíkovo. Deciso dagli ex governi comunisti dei due paesi, il mega progetto fu abbandonato dall'Ungheria nel 1991. «Si violano i confini, ricorriamo al tribunale dell'Aja».

PRAGA. L'ira ungherese non ha fermato la decisione cecoslovacca. La diga sul Danubio da ieri è in costruzione anche se Budapest ha minacciato il ricorso alla Corte internazionale dell'Aja. «Lo sbarramento sul fiume altera i confini tra i nostri paesi», ha denunciato il governo ungherese tornando a chiedere alla Cecoslovacchia di mettere finalmente nel cassetto il mega progetto per la costruzione di due centrali idroelettriche (una sul versante slovacco, a Gabčíkovo e l'altra su quello ungherese a Nagymaros) deciso nel '77 dai due regimi comunisti ancora in piedi. Ma Praga non demorde. Per

ironia della sorte, il nuovo Stato di Havel uscito dalla rivoluzione di velluto, è formalmente in prima fila nella difesa del faraonico progetto limito nel mirino dell'opposizione comunista e degli ambientalisti dei due paesi fin dal suo primo vanto. Praga ha già realizzato il 90% dei lavori previsti dal trattato firmato da Husak e Kadar nel 1977; 21 miliardi di corone sono già stati stanziati: «Includo non si può tornare», concludono convinti gli slovacchi apparentemente appoggiati da un governo federale rimasto ormai non poco cosa. Così, convinta di applicare «la legge», Praga ieri mattina ha dato il via libera alla fase finale della

deviazione delle acque del Danubio verso la centrale idroelettrica di Gabčíkovo (15 chilometri a sud-est di Bratislava). Quasi otto mila metri cubi di materiale da costruzione, grosse pietre di circa 200 chili, verranno scaricate nel fiume per formare la base solida della diga che servirà a portare acqua alla centrale. Entro oggi saranno piantati circa 14.500 blocchi di cemento armato di due tonnellate e mezzo ciascuno: in quattro giorni di lavoro la sagoma della diga potrà sbucare dalle acque e orientare verso la centrale, ha garantito all'agenzia Csik un responsabile dell'impresa slovacca incaricata dei lavori.

Le ruspe hanno cominciato ad ammassare dal mattino presto con l'obiettivo di modificare il fondo del letto fluviale: «La diga permetterà di riempire il canale che porta a Gabčíkovo, navigabile a parte dal cinque novembre prossimo», ha spiegato Julius Binder, direttore della ditta slovacca di costruzioni idrauliche.

Il funzionamento della centrale di Gabčíkovo non è previsto per l'immediato, hanno

tentato di rasserenare il clima fonti ufficiali cecoslovacche, una parte delle acque del Danubio continueranno a scorrere nel letto principale che segna il confine tra i due paesi. Ma l'Ungheria non è affatto tranquilla. La violazione dei confini naturali tra i due paesi è anzi al centro del braccio di ferro con Praga. Gli slovacchi contrattaccano: Budapest si è ritirata dal progetto in modo unilaterale, i costi delle opere dei lavori già fatti sono altissimi, i preventivi danni ecologici sono mere esagerazioni.

Bratislava difende la diga perché ha fretta di rompere la dipendenza energetica dai ceca e spera di poter presto contare sulle proprie forze proprio utilizzando la centrale di Gabčíkovo. «È una questione di sovranità ed è una situazione che potrebbe portare ad una dimostrazione di forza», ha commentato durissimo il premier slovacco Vladimir Meciar parlando alla radio. Il premier slovacco non ha agitato altri particolari ma ha escluso ogni possibile azione militare.

La tensione è comunque alle stelle, il luogo «incrinato»

del cantiere sul Danubio è sorvegliato da poliziotti armati e da cani addestrati, agenti a cavallo pattugliano le rive mentre un elicottero perlustra l'intera zona.

La diga della discordia è anche nel mirino degli ambientalisti. Ieri un gruppo di verdi ungheresi ha passato la frontiera nei pressi di Bratislava per protestare contro la deviazione del Danubio. Il danno ambientale dell'impresa faraonica sponsorizzata dagli ex regimi comunisti, è infatti l'altro dossier che anima lo scontro tra Cecoslovacchia e Ungheria, portato fin sul tavolo dell'Alta Corte di giustizia dell'Aja.

L'Ungheria ha fatto ricorso al tribunale internazionale chiedendo l'interruzione immediata dei lavori ma la Corte può pronunciarsi solo se entrambi le parti non fanno cenimenti d'intesa e non hanno nessuna intenzione e difendono il trattato del 1977. Riuniti a Bratislava i membri del governo ieri dovevano mettere a punto il documento di risposta a Budapest e alla Cee, inquieti per l'alta tensione che la diga sta alimentando.

I Paesi occidentali sgomitano per far affari con Teheran, si riaccende lo scontro tra le due anime del regime

Iran, l'ayatollah vuol scacciare i capitalisti

Baghdad piange, Teheran e Damasco ridono. È una legge ferma e immutabile come quella del Corano. Quando uno dei tre pilastri crolla, e quello di Saddam è a pezzi, gli altri due tengono su la litigiosa casa in questa fetta di Medio Oriente benedetta dal petrolio. E l'Occidente, gran maestro nel gioco delle tre carte, cambia cavallo a seconda delle convenienze e con estrema spregiudicatezza.

I pentimenti e le polemiche, come quelli che accompagnano la campagna elettorale americana per il corteggiamento di Saddam fino alla vigilia dell'invasione del Kuwait, vengono archiviati in fretta. I paesi occidentali sgomitano per fare affari con Teheran. Corre dagli ayatollah il ministro del Commercio con l'Estero Claudio Vitalone in gara con il collega francese Bruno Dureux. La diplomazia occidentale è attentissima a quanto accade in quel paese. E l'Iran è un calderone dove capita di tutto, dove tutto si muove.

Al vertice del potere lo scontro tra le due anime del regime, il clero conservatore e i pragmatici del presidente Rafsanjani, si fa di giorno in giorno più duro, diversi segnali indicano il crescere di un nuovo malcontento sociale, e l'opposizione diventa più audace, organizzata e attenta al rivendicatore. Le carte si rimescolano a Teheran, mentre tutt'intorno mille fuochi sono pronti a scatenare giganteschi incendi. C'è il contenzioso che oppone l'Iran agli Emirati del Golfo per il possesso delle isole di Abu Mussa nello stretto di Hormuz, si combatte nelle repubbliche musulmane ex-sovietiche ai confini con l'Iran, al sud dell'Irak sfrecciano i caccia americani, Qatar e Arabia Saudita sono ai ferri corti per questioni di confine. Teheran si contende con la Turchia il ruolo di paese guida della litigiosa famiglia islamica e costringe a scegliere: o con i «laici» di Ankara o con gli Ayatollah. Questi ultimi esultano per la vittoria degli Hezbollah nelle prime elezioni libere del Libano «pacificato», e aizzano il governo del Sudan, alleato di ferro, pronto a soffiare sul fuoco degli integralisti islamici che si agitano in Egitto. Non c'è dubbio: tutto questo riserverà molte sorprese. E l'esito dello scontro politico in corso a Teheran è destinato a condizionare gli equilibri della regione. Nell'aprile scorso conservatori e moderati si erano coalizzati per battere i radicali alle elezioni. E ci riuscirono. Il risultato fu un nuovo e più forte im-

metteranno il ritorno dei capitalisti, associati alla reazione internazionale. E pochi giorni fa a Qom e Mashhad, due città sante iraniane dove non si muove una foglia senza il benedetto dei religiosi, vi sono state forti manifestazioni popolari contro l'aumento della tassa per l'allacciamento del gas. I mullah, i preti sciti, guidavano la protesta e la società del gas che aveva imposto l'aumento (da 600 riali, circa 550 lire, a 10.000), ha dovuto fare marcia indietro. Il clero, istigando i poveri alla rivolta

sociale, ha così dato un segnale a Rafsanjani che, nel tentativo di portare l'Iran dall'economia «protetta» a quella di «mercato», ha applicato una raffica di tasse e aumenti. Anche il potentissimo ayatollah Ali Khamenei, capo spirituale del regime e comandante delle forze armate è sceso in campo e si è dichiarato pronto ad «intervenire personalmente» per «difendere le forze rivoluzionarie», cioè gli Hezbollah e le milizie volontarie che sarebbero «vittime di ingiustizie». Khamenei non si è

scordato di ricordare che anche il presidente Rafsanjani è un «sheykh» (sacerdote). Khamenei intendeva mettere in guardia i sostenitori più convinti della modernizzazione come l'ayatollah Mohammad Yazdi, capo del potere giudiziario, che nel maggio scorso si era lasciato andare ad un'affermazione che ha scatenato le ire dei conservatori: «Solo la legge e la polizia - ha detto Yazdi - sono delegate a mantenere l'ordine e la legge; nessuna iniziativa individuale (dei gruppi rivoluzionari NdR) sarà tollerata». L'opposizione riunita nel Consiglio Nazionale della Resistenza intensifica gli attacchi convinta che «sia possibile rovesciare in breve tempo il regime e nominare un governo provvisorio per indire libere elezioni». Gli ottentoni si intensificano. Sabato 10 ottobre una bomba carta è esplosa davanti al mausoleo di Khomeini, il gigantesco monumento situato alle porte meridionali di Teheran. Un attentato è morto pochi giorni dopo ucciso da una bomba che stava maneggiando.

Ma non è questo che spaventa i pragmatici del regime ben presente al presidente Rafsanjani che il mese scorso ha ammesso che salvo una o due eccezioni «non vi è alcun investimento straniero in Iran».



Il presidente iraniano Rafsanjani

Tirana rivende gli aiuti? Forse sì, ma nessuno indaga

«Prima, ai tempi della Levant Co. di Bari, quando le navi arrivavano nel porto di Durazzo comparivano due liste. Nella prima - dice il commissario albanese - c'erano gli aiuti utili dei quali avevamo effettivamente bisogno, farina, zucchero e olio; nella seconda scatolette di pollo e pesce che non ci servivano». L'Albania attende con paura l'inverno, mentre prosegue la missione dei militari italiani del «Pellicano».

gazzini di Stato. Questa è carne che ci viene mandata dalla Cee e che ce l'ha venduta a 90 lek al chilo (poco più di mille lire). Il latte viene venduto a 55 lek. Al mercato nero un chilo di carne costa il doppio: 180 lek.

Il governo di Tirana rivende gli aiuti inviati dall'Italia («per mettere in moto l'economia di mercato» dice il presidente Berisha), che prendono la via della distribuzione controllata e regolata dalle tessere, o quella del mercato nero (basti truccare le bolle di accompagnamento delle merci, cambiando un funzionario). O peggio, secondo le malinghe della del «niciaggino» con l'estero, finiscono cioè nei mercati della Bulgaria e dell'Est europeo. Se c'è del marcio, come diranno forse le inchieste avviate a Roma e a Tirana, non si nasconde sotto le divise dei soldati italiani che da un anno sono diventati un vero e proprio salvagente per l'Albania. Il marcio, se c'è, è a Bari e a Tirana. Gli

indizi non mancano. Feruz Matai, commissario straordinario per gli aiuti, un superministro del governo del premier Meksi, mi riceve nel suo polveroso ufficio nel porto di Durazzo.

«Una volta, parlo di oltre un anno fa, nelle città c'erano i comitati popolari che effettuavano la distribuzione degli aiuti. Allora non mi occupavo di queste cose. Quando c'era la Levant Co. c'erano due liste di merci che venivano scaricate. La prima comprendeva quello che noi chiedevamo e che ci serviva effettivamente: zucchero, riso, olio e farina. Poi c'era un'altra lista, comprendeva scatolette di pollo, tonno, pesce, piselli... ma noi ci serviva la farina, e non scatolette. Poi sono arrivati i vostri soldati. I governi si mettono d'accordo e arriva quello che ci serve. Per domani aspettiamo la nave Swene con 1000 tonnellate di riso donato dalla Cee; lunedì arriverà la nave Gorbatoz con 1.720 tonnellate di olio Mae, (ministero degli Affari esteri

italiano). Non arrivavano più scatolette inutili. Con i militari italiani lavoriamo bene. Hanno fatto un ottimo lavoro». Ma prima? E come e dove sono stati spesi i soldi destinati dall'Italia all'Albania? Secondo i documenti in nostro possesso nel 1991 il governo italiano, o meglio la Farnesina attraverso la direzione Generale per la Cooperazione allo sviluppo, decise alcune donazioni destinate all'Albania. La prima delibera è datata marzo 1991 e prevede la spesa di dieci miliardi per la fornitura di prodotti alimentari (sette miliardi) e farmaceutici (tre miliardi). Secondo i documenti la consegna è stata effettuata con un residuo di 388 milioni successivamente utilizzati per acquistare farmaci. In quel periodo (undici marzo 1991) nel corso di un incontro con l'allora vicepresidente del Consiglio Martelli, il premier albanese Fatos Nano (leader del neonato partito socialista, sotto della cetera del Partito comunista

DAL NOSTRO INVIATO TONI FONTANA DURAZZO Le navi ballano in mare, le onde le accarezzano e le fanno dondolare, e poi diventano cavalloni che si infrangono contro una fila di bunker. L'ultimo monumento al delirio stalinista della dittatura tramontata. Vento gelido, pioggia fitta; tutto ciò che rende ancora più surreale il porto di Durazzo, nella provincia italiana d'Albania. Tutto è vecchio e decrepito, sgangherato e fatiscente. I soldati italiani dell'operazione Pellicano, efficienti e dinamici, sembrano marziani catapultati nel Medioevo.

Vecchie funi pericolanti tirano su pesanti carichi che i marinai filippini scanoano dalla pancia di un cargo norvegese. I giganteschi Asra sono allineati sul molo. Casse di carne congelata rompono in fretta i cassoni sui quali i fami italiani sgobbano, mentre un grigio funzionario albanese in giacca e cravattino annota con pignolenza. «Sono Artur Meta - dice uno dei delegati albanesi - sono un rappresentante del governo, controlliamo quello che arriva, facciamo le bolle di accompagnamento fino ai ma-

lontanato l'acquisto e la distribuzione dei viveri che i militari italiani porteranno nelle città albanesi e nei più sperduti villaggi. Ma a Tirana l'innamoramento per la Levant Co. è troppo forte.

Nel marzo di quest'anno i socialisti albanesi sono stati sonoramente sconfitti alle elezioni e il nuovo governo del presidente Berisha ha cercato di sottoporre a maggiori controlli il sistema della distribuzione e degli aiuti interamente affidato agli albanesi, eliminando i comitati popolari che prima decidevano l'assegnazione degli aiuti.

Berisha attento alle tragiche vicende della Bosnia, ha avvertito l'ansa dei paesi islamici di «aiutare i paesi balcanici» e ha ottenuto dall'emiro del Kuwait un forte assegno. Il momento magico della Levant Co. sembra ormai finito col cambio della guardia a Tirana. Ora detta la legge la Illyria Holding società albanese. Ma in Albania non c'è alcuna fretta di indagare sul passato.

Domani ricorre il 40° anniversario di nozze dei compagni Ginevra Pontali e Carlo Tomasi che vogliono festeggiare il traguardo sottoscrivendo per il giornale 300mila lire. Ai cari compagni, ed in special modo alla compagna Ginevra, gli auguri più festosi ed affettuosi della redazione de l'Unità che la ringrazia per il suo sostegno insostituibile e continuo.

Announcements for the 40th anniversary of the wedding of Ginevra Pontali and Carlo Tomasi, including names of subscribers and amounts.

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari. Details about the assembly of the Pds group of senators and deputies.

LA DIREZIONE NAZIONALE DEL PDS è convocata per Mercoledì 28 ottobre ore 9.30. Ordine del giorno: 1. Il ruolo del Pds per unire le forze di sinistra, democratiche e di progresso...

REGIONE LIGURIA

DANNI PROVOCATI DALLE ALLUVIONI

La Giunta Regionale, ai fini della determinazione dei danni provocati alle attività economiche dalle alluvioni del 22 e 27 settembre 1992, con deliberazione n. 4896 del 19 ottobre 1992, ha deciso: A) di avvalersi della collaborazione delle Camere di Commercio di Genova e di Savona per la raccolta e la elaborazione delle denunce dei danni di cui alle premesse e per adempimenti inerenti l'istruttoria delle relative domande di contributo; B) di disporre che: 1) Le imprese industriali, commerciali, artigiane, turistiche e della pesca, operanti nei Comuni di cui all'art. 1 del D.L. 5 ottobre 1992 n. 397, che abbiano subito danni a causa degli eventi alluvionali dei giorni 22 e 27 settembre 1992, al fine della determinazione delle provvidenze di cui all'art. 7 del D.L. stesso, sono invitate a presentare alla Camera di Commercio competente per territorio, qualora non l'abbiano già fatto, la denuncia dei danni subiti suddivisi per danni alle strutture e impianti, ai macchinari ed attrezzature, alle scorte e per danni di altra specie. Per le attività agricole, le denunce di danni devono essere presentate dagli interessati ai Servizi Provinciali, Agro-Alimentari della regione, con ripartizione tra danni alle strutture ed impianti e danni alle produzioni. 2) La denuncia dei danni deve pervenire alla Camera di Commercio o, per le attività agricole, al Servizio Provinciale Agro-Alimentare competente per territorio entro il 3 novembre 1992. A tal fine farà fede la data del timbro postale di spedizione o la data del protocollo della Camera di Commercio o del Servizio P.A.A. ricevuta. 3) Le imprese di servizi, non espressamente indicate nell'art. 7 del D.L. n. 397/92, possono parimenti presentare la denuncia di danni nel termine del 3 novembre 1992 in vista di un loro possibile inserimento tra le imprese aventi diritto ai contributi in sede di conversione in Legge del D.L. sopra richiamato. 4) Con successiva deliberazione verrà assunta ogni altra determinazione per l'organizzazione dei contributi, compresi i termini e la modalità per la presentazione alla Regione delle relative domande e la documentazione probatoria dei danni.

ANNIVERSARIO DI NOZZE

Domani ricorre il 40° anniversario di nozze dei compagni Ginevra Pontali e Carlo Tomasi che vogliono festeggiare il traguardo sottoscrivendo per il giornale 300mila lire. Ai cari compagni, ed in special modo alla compagna Ginevra, gli auguri più festosi ed affettuosi della redazione de l'Unità che la ringrazia per il suo sostegno insostituibile e continuo.